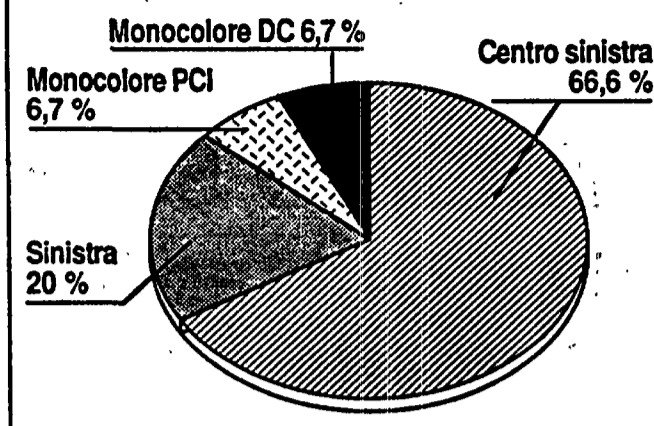


Vota l'Italia delle città

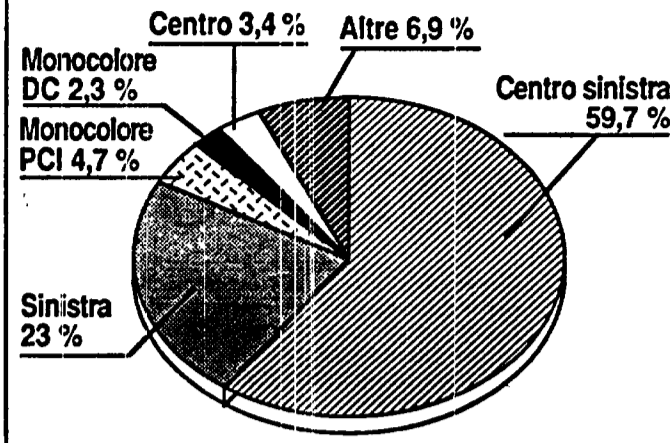
Più di 46 milioni di elettori per rinnovare i governi locali «Dalle Regioni in giù un sistema ormai invecchiato, da cambiare» Il potere centrale soffocante competenze spesso confuse «Il cittadino deve scegliere coalizioni e programmi»

I governi delle Regioni



Ecco come è diviso il governo delle 15 Regioni che vanno al voto: dieci sono le giunte di centro sinistra, con la presenza fissa di Dc e Psi; una (il bianco Molise) è diretta da un monocolore democristiano; tre sono giunte di sinistra (Calabria, Umbria e Toscana); un monocolore comunista governa l'Emilia-Romagna.

I governi delle Province



Così sono divise le 87 giunte provinciali: 52 al centro sinistra, 20 alla sinistra, due monocolore Dc, quattro Pci, tre giunte di centro. Se le «anomale»: Taranto (Dc, Pn, Msi dissidenti Pci), Agnone (Dc-Psi-Pci-Pli), Callianese (Dc-Psi-Pci), Palermo (Dc, Pci, Psdi, vertici indipendenti e città per l'uomo), Rieti (Dc-Pci-Pn), Cosenza (Dc-Pci-Psi).

Comune mio, così maltrattato

Barbera: «Prima di tutto la riforma elettorale»

«La grande spinta riformatrice degli anni 70 è andata perduta, ora bisogna ricominciare daccapo», dice Augusto Barbera, presidente della commissione per gli affari regionali. «Le Regioni hanno appena vent'anni e sembrano già vecchie», aggiunge. E allora: che fare? «Rinnovare, partendo dalla riforma elettorale». A dieci giorni dal voto un bilancio amaro dei governi locali...

In due direzioni: rafforzare gli apparati amministrativi e separare gli ambiti della politica da quelli della gestione. La premessa di tutto, però, è la riforma del sistema elettorale.

Ma perché quello attuale, difeso negli anni passati, ora viene messo sotto accusa? Cosa c'è che non va?

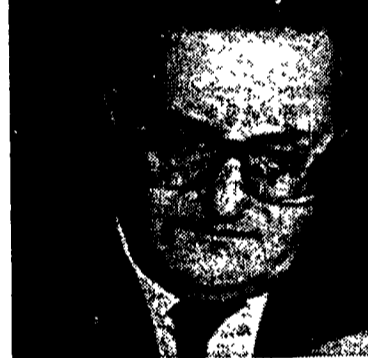
Si può rispondere che il sistema odierno attribuisce quote proporzionali di potere ai singoli partiti e non consente agli elettori di pronunciarsi sui programmi e schieramenti alternativi. Questo crea due conseguenze. La prima: gli elettori votano non sui programmi ma solo avendo di mira gli schieramenti nazionali tra i partiti; il che provoca una sorta di omogeneizzazione tra centro e periferia. La seconda: si determina un fenomeno di contrazione permanente tra partiti, correnti e sinanco singoli consiglieri.

Cerchiamo di introdurre qualche distinguo. Tutti questi «guasti» hanno lo stesso peso dappertutto?

Sì, certo, bisogna distinguere. Mentre la giunta dell'Umbria è rimasta in carica per tutti e cinque gli anni e altrettanto può dirsi per la Toscana, l'Emilia Romagna e anche per il Friuli e il Veneto, lo stesso non è successo altrove. In Sicilia la giunta entra in crisi di media ogni tre mesi. E invece la giunta di sinistra della Calabria è riuscita ad avviare un processo di moralizzazione...

Secondo te le grandi città non hanno subito con effetti più devastanti i «guasti» del nostro potere locale?

Nelle città i problemi sono molteplici. I Comuni attuali infatti sono troppo piccoli per pianificare il territorio e troppo grandi per una efficiente gestione dei servizi. Per questo il Pci ha spinto per una disciplina particolare delle aree metropolitane. Io penso che per Roma, ad esempio, forse biso-



Una riunione del consiglio comunale di Milano. Qui accanto Augusto Barbera, presidente della commissione bicamerale per gli affari regionali

assoluta al primo turno va il 55% dei seggi. Se questo non succede si passa al secondo turno.

Ma se il Pci ritiene importante una riforma elettorale per i Comuni, allora perché non guarda con favore anche al terzo referendum sugli enti locali?

Perché, oltre alla funzione di stimolo al Parlamento, il risultato della consultazione deve essere accettabile, anche qualora non si dovesse legiferare. Secondo molti compagni l'estensione del maggioritario sovrastimerebbe troppo le maggioranze a danno delle minoranze.

Dici: secondo molti compagni... Ma tu come la pensi?

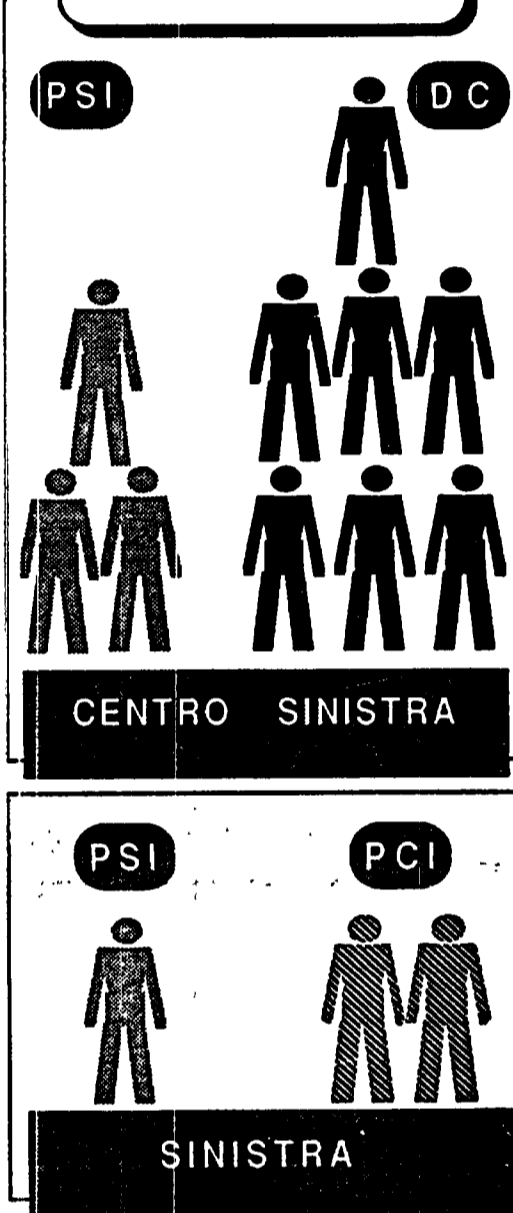
Pur facendo parte del comitato promotore del referendum, non ho partecipato alla presentazione dei quesiti proprio perché ero contrario al terzo. A questo punto però auspico

che anche per quello si raccolgano le firme necessarie, per superare i veti che finora hanno impedito al Parlamento di legiferare.

Questa riforma elettorale locale come si lega con la tua proposta di elezione diretta del presidente del Consiglio?

Entriamo in un campo assai delicato. Penso comunque che sia possibile trovare per Parlamento e governo una soluzione analoga a quella prevista per l'elezione contestuale del sindaco e della maggioranza. Le modalità tecniche sono diverse e si vedranno. In ogni caso vorrei che ci fossero due punti fermi: il no al presidenzialismo a vantaggio di una soluzione che evidenzia i programmi rispetto alle investiture plebiscitarie; il no al proporzionalismo a vantaggio di una «democrazia immediata» che consenta ai cittadini di pronunciarsi direttamente anche sui governi.

I presidenti delle giunte regionali



La distribuzione delle presidenze delle giunte regionali. Nelle alleanze di centrosinistra 7 sono i dc (Piemonte, Lombardia, Veneto, Abruzzo, Basilicata, Puglia e Campania) e tre i socialisti (Liguria, Marche e Lazio). In quello di sinistra due i comunisti (Toscana e Umbria) e uno il socialista (Calabria).

Regioni, le avventure dei «cinque moschettieri»

Undici le giunte pentapartito: liti, risse e residui passivi Calabria, avamposto di sinistra In attivo Umbria e Toscana Le cifre record dell'Emilia

ROMA. Quasi 40 milioni di elettori per 15 consigli regionali: da Torino a Reggio Calabria l'Italia si prepara a far gli esami ai governi locali. E allora si aprono libri bianchi e neri, si guardano con la lente le glorie e le miserie di un istituto che ha solo vent'anni eppure sembra già così vecchio. Cerchiamo quindi di fare una cartella, sommaria certamente, per capire come si arriva al voto del 6 maggio.

I cinque moschettieri nel Sud. Tanti duelli, ma intessiti. Si sono aggrediti, separati, ritrovati, odiati. Nel Sud il pentapartito è stato il simbolo della litigiosità. Tanto più grave perché attorno si sono mobilitate cosche e camorre e ne è corso di sangue in questo primo scorcio di campagna elettorale. Eppure a Napoli la giunta diretta da dc Clemente di San Luca ha alle sue spalle molti giorni di crisi in cinque anni. Due terzi del tempo perduto a contrattare. La Campania ha conosciuto quattro giunte. Una, quella Fantini, è stata travolta da uno scandalo delle tangenti, un assessore è finito

fornitori. In tutto questo tourbillon di miliardi ci sono voluti 7 mesi per sostituire il presidente dc morto in un incidente stradale. E mentre parole come occupazione, ambiente e criminalità, restano nel vocabolario delle buone intenzioni sembra già siglato un patto Dc-Psi per un cambio ai vertici: sindaco di Bari alla Dc (ora è socialista) e presidente della giunta regionale al Psi (ora è democristiano).

L'avamposto calabrese. Crepitano ancora le lupate dalle cosche in guerra. Sono stati uccisi un viceministro e un consigliere di Fiumara di Muro e la guerra prosegue. Gli uffici della giunta di sinistra a Catanzaro sembrano proprio un avamposto. Da tre anni e mezzo il presidente socialista Rosario Olivo, il vicepresidente comunista Franco Poliano e gli assessori del Pci, del Pri, di Dp e della Sinistra indipendente combattono una dura guerra politica. Il primo atto, forse quello più significativo, è l'approvazione di una legge sugli appalti. L'obiettivo: rendere trasparente l'attività in un settore costantemente sotto la pressione della mafia. Predispone anche il quadro di riferimento economico che servirà ad eliminare la discrezionalità nell'uso delle risorse, e la legge di salvaguardia ambientale (sullo sfondo c'è la megacentrale di Gioia Tauro). Poco? Forse, ma si poteva fare di più in una regione così difficile

e di frontiera?

La grande guerra tra Dc e Psi. Un duello senza fine. Per mantenere il comando o per conquistarlo. Ci sono due Regioni dove il pentapartito è in fibrillazione maggiore per una esasperata conflittualità tra Dc e Psi. A Roma e a Milano ogni pretesto è buono. Sentite come il socialista Bruno Landi, presidente uscente del Lazio, s'avvia al voto del 6 maggio. Accusa i dc, compagni di giunta, di aver mostrato il volto peggiore e di essersi presentati con il cappello in mano davanti ai palazzinari. Gli uomini di Sbardella replicano con gran classe: «Stare attenti, altri centri Carraro se ne torna a Milano». E intanto metà del bilancio (7mila miliardi) è finito nei residui passivi; tre quarti finiscono invece nelle tasche delle cliniche private o a sostenere l'attività di qualche azienda privata di trasporto. Proprio qui il Psi è nella stanza del comando da 14 anni. Forse troppi, visto che il segretario dc, Rodolfo Gigli, capolista, ha fatto sapere che se si farà di nuovo un pentapartito il nuovo presidente sarà lui. A Milano le truppe socialiste sono riuscite l'88 e l'89 a buttar giù il presidente dc Bruno Tabacchi, demitiano dc e a impedire la nomina di Enrico De Mita, fratello di Ciriaco. Era il periodo in cui Craxi preparava lo strato da Palazzo Chigi per l'attuale presidente del Consiglio nazionale dc. Da quella lite è na-

to un «quadripartito di programma» (senza il Psdi) che non ha programmato nulla. Al comando i guardate che coesistenza c'è l'androtitano Giuseppe Goveranza. I problemi? Il piano sanitario languisce, fermo anche il progetto di 5mila miliardi per la depurazione del fiume Lambro, Seveso e Olona.

Le tristi storie del pentapartito. Stanco insieme i cinque anche in Veneto, in Piemonte, in Liguria, in Abruzzo e nelle Marche. Come è andata? Non certo bene. Nel «bianco» Veneto una giunta a quattro senza il Pn ha fatto andar per conto suo la crescita economica pure intensa. Il risultato: lavoro nero e precario, allargamento dell'ambiente (basta pensare al problema dell'Expo di Venezia). E nonostante i ritmi esasperanti imposti all'attività produttiva la regione finisce al nono posto nella classifica del benessere. Un dato per tutti: solo il 60% della popolazione ha un allaccio in una fogna regolare, a dieci anni dal Duemila. Anche in Piemonte comanda la Dc. Nessuna crisi da segnalare, ma una miriade di rimpasti e di venefici. Il cavaliere di battaglia della Dc alle elezioni dell'85 fu la legge urbanistica. Non se n'è fatto nulla per l'opposizione degli alleati. E intanto è esplosa il caso della Val Bormida e dell'Acna di Cengio. La compattezza del pentapartito si vede nella linea scelta sul terzo: Dc oscillante, Psi prima a favore della chiusu-

ra poi della riapertura, Pri diviso. Un provvedimento di rilievo da segnalare comunque c'è: l'istituzione del Parco del Po. Un po' poco. Al punto che la stessa Federazione degli industriali ha il suo punto di quietudine di inefficienza. In Liguria al posto di comando c'è un socialista e giunta si regge per miracolo con 21 consiglieri su 40. I cinque hanno seguito una linea «socialista» il cui comportamento è: non intaccare interessi costituiti. Così il piano sanitario non marcia per non dar fastidio a qualche primario e quello paesistico viene continuamente contraddetto a vantaggio dei costruttori. Se si ripropone il risultato delle europee il pentapartito non avrebbe più la maggioranza. È la speranza del Pci che ha presentato una lista con il 20% di indipendenti. Anche nelle Marche dirige un socialista. Il Pli è entrato ed uscito dalla giunta. In cinque anni, due crisi, otto mesi di paralisi. Restano inutilizzati 1335 miliardi di finanziamenti. Per la frana di Ancona c'è ancora 170 miliardi da spendere. In Abruzzo, infine, la stabilità tra i cinque è messa in discussione dal palazzo di Giustizia. E infatti un presidente della giunta, il socialista Nino Pace, è stato costretto a uscire di scena (nonostante vicesse entrato a forza al posto di un dc) con l'accusa di corruzione nell'affare Orta-Coop. Un altro assessore, il repubblicano Bosco,